

---

# Considerazioni sulla negazione logica e l'opposizione reale di F. A. Trendelenburg

Marco Bonutto

---

**Abstract:** In the third chapter of the *Logische Untersuchungen*, through the distinction between *logische Verneinung* and *reale Opposition*, Trendelenburg articulates his own criticism of the Hegelian dialectic: the logic negation of the pure Thought would no longer find the way to proceed in his movement, if not by being continuously mistaken for a real opposition; that is, by illicitly drawing from the realm of empirical intuitions. Although this has been – and still is – one of the most resumed reprovals against Hegel's method, it has to be noticed that the aforementioned distinction, especially in the way Trendelenburg characterizes it, shows some serious weaknesses. The following inquiry concerns the problem of his interpretation of Aristotle's *Metaphysics* and Kant's pre-critical writings, from which the distinction originally depends.

**Keywords:** Trendelenburg, Kant, Hegel, Aristotle, Negation.

## 1. Introduzione

Maestro di alcuni tra i filosofi più importanti del secondo Ottocento, quali Dilthey, Brentano, il neokantiano Cohen e il pragmatico Morris, Friedrich Adolf Trendelenburg<sup>1</sup> fu probabilmente colui che, tra gli studiosi tedeschi del tempo, maggiormente s'impegnò, con considerevole successo, a criticare l'idealismo hegeliano. La sua lettura d'impianto aristotelico e kantiano si costituì ben presto come un termine di confronto indifferibile per chiunque intendesse impegnarsi nello studio del pensiero di Hegel. In essa si trovavano per la prima volta esposte, in lucida sintesi, le varie critiche che già dalla fine degli anni Venti erano state mosse al sistema del filosofo di Stoccarda, quali quelle dei teisti speculativi C.H. Weisse e I. H. Fichte, nonché di K. P. Fischer, C. J. Brannis e K. F. Bachmann<sup>2</sup>; critiche che, sì, circolavano nel dibattito accademico d'allora, ma timidamente, e senza la solida sistematizzazione di cui solamente Trendelenburg, erudito aristotelico, parve capace. Il terzo capitolo delle *Logische Untersuchungen*, scritto con l'intento di demolire il sistema hegeliano per far spazio alla propria personale proposta metafisica, risultò, nei fatti, la *pars destruens* di cui anche molti altri si servirono al medesimo fine: il caso più noto è indubbiamente quello di Kierkegaard, che nel *Diario* confessava come nessun filosofo moderno avesse tanto influito su di lui quanto Trendelenburg<sup>3</sup>, ma al novero dei debitori s'aggiungono i nomi, ugualmente importanti, di coloro i quali tentarono di riformare la dialettica in conse-

guenza delle sue obiezioni: degli idealisti italiani Spaventa, Croce e Gentile<sup>4</sup>; o ancora, volendo forse osare, dello stesso Marx, il cui materialismo ben si accordava con le accuse trendelenburghiane, rivolte a Hegel, di arbitraria assunzione dell'empirico nello spirituale<sup>5</sup>.

La prima edizione delle *Logische Untersuchungen*, pubblicata nel 1840, ridimensionò progressivamente l'importanza dell'altra, decisa, critica a Hegel che al tempo aveva trovato fortuna: quella che nella prefazione alla traduzione tedesca di *Über französische und deutsche philosophie*<sup>6</sup> e nelle proprie lezioni berlinesi, Schelling andava formulando nei termini dell'impossibilità per il puramente razionale di pervenire a una determinatezza empirica o fenomenologica<sup>7</sup>. Forse anche in ragione degli evidenti punti in comune con questa, la tesi dell'aristotelico finì per sussumerne il contenuto e sostituirvisi nella considerazione della comunità accademica: quella di logica e realtà, concetto e oggetto, costituì la dicotomia che permise al Trendelenburg di divenir presto il crocevia della speculazione idealistica: lacerato dalla discrasia di pensiero e sensibilità, lo spirito hegeliano risultò incapace di restituire una *Weltanschauung* organica<sup>8</sup>, e le nuove filosofie posthegeliane, a prescindere che fosse per difendere o condannare Hegel, dovettero confrontarsi con i giudizi di colui «che aveva fama di esserne stato il demolitore»<sup>9</sup>.

### 1.1. Negazione logica e opposizione reale

«La negazione può avere una duplice natura: o è concepita in modo puramente logico, cosicché semplicemente nega ciò che il primo concetto afferma, senza porre al suo posto alcunché di nuovo, oppure è intesa in modo reale, e allora il concetto affermativo viene negato da un nuovo concetto affermativo, in quanto entrambi devono essere riferiti l'uno all'altro. Chiamiamo negazione logica la prima, opposizione reale la seconda»<sup>10</sup>.

La distinzione concettuale di cui Trendelenburg si avvale per tentare la decostruzione del pensiero hegeliano non trova riscontro tra le categorie della logica formale. La differenza fra i tipi di opposizione, logica e reale, era divenuta significativa solo a partire dal *Tentativo per introdurre nella filosofia il concetto delle quantità negative*<sup>11</sup>, scritto precritico kantiano in cui venivano posti i prodromi di alcune distinzioni fondamentali della *Critica della ragion pura*, quale quella dell'*Analitica dei principi* fra giudizi analitici e sintetici, o quella della *Dialettica trascendentale* fra opposizione analitica e dialettica<sup>12</sup>. Nelle parole di Kant, tale differenza stava in ciò: che la prima sia una opposizione per contraddizione (*durch den Wider-*

*spruch*), mentre la seconda una opposizione senza contraddizione (*ohne Widerspruch*); se, da una parte, l'opposizione *durch den Widerspruch* è la contraddizione per com'è intesa dalla logica formale – per cui il risultato dell'opposizione è il *nihil privativum irrepraesentabile*, la negazione del concetto dell'oggetto –, dall'altra, l'opposizione *ohne Widerspruch* è non solo *repraesentabile* ma, proprio in ragione di ciò, *reale*: all'annullamento reciproco dei termini in opposizione logica corrisponde l'equilibrio e la compresenza delle istanze in opposizione reale. Come la negazione di *a* può avvenire negando il suo concetto, *a* può anche essere *realmente* opposto a un positivo *b* – come il bianco è opposto al nero<sup>13</sup> – senza che questi annulli il concetto di quello, e ne si neghi, così, ogni consistenza ontologica.<sup>14</sup>

Ebbene, se la distinzione parve utile al Trendelenburg fu perché di essa gli sembrò possibile una rifunzionalizzazione nell'ottica della negazione: se «il concetto affermativo viene negato da un nuovo concetto affermativo», in una relazione che diremo «simmetrica» per il fatto che entrambi i termini sono determinati, si tratterà di negazione reale, ovvero di una negazione del tipo [*a, b*]; se, al contrario, il concetto affermativo viene negato senza che gli si sostituisca «alcunché di nuovo», in una relazione «asimmetrica» per l'indeterminatezza dell'opposto, si tratterà di negazione logica, vale a dire di una negazione del tipo [*a, non a*]. Nel primo caso, la determinatezza delle variabili opposte *precede* il loro giustapporsi – ossia, *a* e *b* sono *prima* del loro reciproco rapportarsi –; nel secondo, assunta l'impossibilità di una comprensione fenomenica degli elementi, la definizione dell'oggetto *a* è possibile solo richiamando il suo opporsi alla totalità della classe del *nomen infinitum non a*, e dunque la sua determinazione *consegue* all'istituzione della relazione per negazione con la totalità dei contraddittori. Si potrà anche dire, secondo il medesimo ordine: da una parte la negazione intuizionistica (anche leibniziana, modale o discreta), dall'altra la negazione esclusiva o booleana<sup>15</sup>.

## 1.2. Trendelenburg *contra* Hegel

La ragione per la quale Trendelenburg si appellò alla distinzione kantiana come a una distinzione fra negazioni dev'essere ricondotta al ruolo che la negazione riveste nell'economia della dialettica. Trendelenburg descrive il processo dialettico nei termini di una reiterazione della negazione del concetto positivo e del suo opposto negativo<sup>16</sup>. Per questo ha ragione di asserire che la negazione è «il pungolo dell'intero movimento» o «il concetto che, come un impulso innato, fa procedere la dialettica di grado in grado»<sup>17</sup>. Alla luce dei differenti tipi di negazione di cui si ha appurato l'esistenza, diviene necessario chiedersi quale di essi sia impiegato da Hegel. Ma è scandagliando le possibili risposte a questo interrogativo che la critica trendelenburghiana prende finalmente forma, dal momento che il sistema hegeliano pare ricadere in una doppia *impasse*: data la reciproca negazione delle negazioni, ovvero l'eterogeneità delle opposizioni, la dialettica deve procedere o logicamente o realmente, ma entrambe le vie risultano, in verità, impercorribili.

«Può la negazione logica [...] determinare uno svolgimento del pensiero tale da far sorgere un nuovo concetto che unisca in sé positivamente le autoescludenti affermazione e negazione? Ciò non è pensabile: né tra, né sopra i due termini della contraddizione si dà un terzo. La mera affermazione e negazione di una stessa proposizione in nessun modo possono trovare un accordo, poiché non contengono in sé la possibilità di un'intesa.»<sup>18</sup>

Che il metodo dialettico sia incompatibile con un movimento operante per mera negazione logica, Trendelenburg lo sostenne constatando che nessuna delle due negazioni operanti nello schema triadico – la negazione del momento astratto intellettuale, così come la negazione del momento dialettico negativo – fosse capace di dar ragione della determinatezza dell'oggetto posto: non la prima, poiché, come visto, il carattere logico della negazione impedisce di opporre a un certo *a* la determinatezza di uno specifico *b*; non la seconda, poiché, similmente, valendo il principio del terzo escluso, all'istituirsi di un universo logico booleano [*a, non a*], asimmetrico per definizione, l'ipotesi di un medio non troverebbe ragione, e allora non sarebbe possibile chiarire come una «sintesi» possa darsi. Il problema è all'essenza il medesimo: se «il concetto affermativo rivendica la sua realtà [...], quello semplicemente negativo giace solo nell'opponentesi potere del pensiero che rifiuta di riconoscerlo»<sup>19</sup>, ma così la dialettica paga il prezzo della sua vaghezza, risultando incapace di giustificare il proprio processo. L'inconsistenza della filosofia hegeliana conseguirebbe, in altri termini, alla constatazione dell'impossibilità, per un pensiero esclusivamente logico, di sostanziare le proprie istanze<sup>20</sup>: tanto il momento dialettico negativo, quanto quello speculativo, in quanto operarsi di una negazione esclusiva, ricadrebbero in una indeterminata astrazione; ciò perché, da una parte, l'intelletto mancherebbe di un fondamento empirico da cui cogliere la specificità delle sue determinazioni, e dall'altra, anche la ragione, quale organo demandato all'attuazione della doppia negazione, apparirebbe, in verità, inibita, esaurendosi l'insieme del reale nella precedente opposizione fra la specificità dell'oggetto negato (momento astratto-intellettuale – *a*), e la genericità di quello negante (momento dialettico-negativo – *non a*).

Si obietterà che la dialettica possa allora procedere per opposizione reale, attingendo dal sostrato empirico le qualità specifiche dei suoi enti; ma in questo caso, tentando la fuga dall'aporia dell'indeterminatezza, non si potrebbe evitare di ricadere in una altrettanto problematica petizione di principio. Infatti, il motivo kantiano fatto valere dal Trendelenburg attraverso la ripresa delle due negazioni, sottendendo la distinzione fra sensibilità e pensiero, intuizioni e concetti, impone che la dialettica, pensata come movimento privo di presupposti del «puro pensiero», non possa avvalersi del residuo acconcettuale delle determinazioni dell'esperienza per giustificare il proprio procedere<sup>21</sup>. Per pervenire all'opposto negativo, il metodo dialettico non può affidarsi alla funzione dell'intuizione sensibile, che ciò equivarrebbe all'assunzione indebita di informazioni non ammesse dalla regola della purezza concettuale. L'opposizione reale «sottende sempre l'intuizione che pone»<sup>22</sup>, ma proprio per questo appare inconciliabile con una logica che pretende di non presupporre nulla, per rivelarsi capace di portare «il pensiero dal

meramente vuoto alla pienezza del concetto che contiene in sé il mondo intero»<sup>23</sup>.

## 2.

In verità, sono molteplici le ragioni per ritenere che la distinzione operata da Trendelenburg fra negazione logica e opposizione reale, per quanto apparentemente solida, sia fallace. E se già il McTaggart lamentava la superficialità con cui si tende a concepire il «pensiero puro» di Hegel<sup>24</sup>, se, in aggiunta, numerose voci si sono sollevate a ricordare la propedeuticità della *Fenomenologia* rispetto alla *Logica*<sup>25</sup> – di modo che di un autentico inizio imperniato sulla sola negazione logica non sia così facile parlare, se non con una certa imprudenza –, e se, infine, lo stesso Hegel si pronunciò sulla natura del *giudizio negativo*, evidenziandone la necessità (dialettica) di una latente determinatezza<sup>26</sup>, sarà forse sufficiente, in questa sede, limitarsi alla denuncia di quanto, nella disamina trendelenburghiana, presentandosi sotto le mentite spoglie di un equivoco ermeneutico, risulta, invece, in un più grave errore concettuale.

La ragione a cui ci si attende riguarda dunque la natura filologica dell'argomento, il quale viene fatto risalire al magistero aristotelico, quando invece è di chiara paternità kantiana<sup>27</sup>. Trendelenburg ravvisa una continuità fra la distinzione, presente nella *Metafisica*, nelle *Categorie* e nel *De interpretatione*, tra contraddizione e contrarietà, e quella, ritrovabile nei vari scritti precritici di Kant, fra, appunto, *logische Negation* e *reale Opposition*. Ma un tale *trait d'union* non sussiste affatto, non dal punto di vista logico, tantomeno da quello storico-filosofico. E se apparentemente un errore di questa natura potrebbe apparire innocuo, dato che non sembrerebbe inficiare in alcun modo la solidità della distinzione stessa, sarà opportuno dimostrare che non è così, poiché soggiace, qui, una confusione categoriale tale che ne consegue proprio l'impossibilità, per la distinzione, di sostenersi.

### 2.1. Discontinuità fra Aristotele e Trendelenburg

Che Trendelenburg faccia derivare l'opposizione kantiana dalla filosofia aristotelica è reso evidente tanto da alcuni riferimenti espliciti localizzabili nelle *Logische Untersuchungen*<sup>28</sup>, quanto dai suoi commenti ai testi della Stagira presenti nella *Geschichte der Kategorienlehre*<sup>29</sup> e nel successivo *Von der mannigfachen Bedeutung des Seinden nach Aristoteles*<sup>30</sup>. Analizzando il libro X della *Metafisica*, l'esegeta marca la distinzione fra contraddizione e contrarietà. Asserisce così che la differenza che intercorre fra la prima e la seconda dev'essere notata nel fatto che nella *contraddizione*<sup>31</sup> (*ἀντίφασις*) si assiste a una divisione dicotomica dell'intero, per cui a un termine si oppone la totalità degli altri, del tipo [*a*, *non a*], mentre nella *contrarietà* (*ἐναντιότης*) si dà una forma di *privazione* (*στέρησις*) «perfetta», tale che «all'interno di un universale appaiono i termini estremi di una differenza – come accade per le specie di un genere – e [...] l'uno membro di questa differenza è posto per negare l'altro»<sup>32</sup>; ovverosia un'opposizione del tipo [*a*, *b*]. Se nella con-

traddizione lo spazio del reale è esaurito nella contrapposizione di un certo ente e la totalità delle determinazioni che non gli appartengono, nella contrarietà, a un termine specifico si oppone un termine altrettanto specifico, il quale, pur appartenendo allo stesso insieme (o genere), si caratterizza per attributi simmetricamente e specularmente opposti a quelli del primo – appunto, contrari. In tal modo, la differenza fra contraddittori e contrari sarebbe riconducibile a un unico aspetto: che fra quest'ultimi si diano termini «terzi» che non ricadono nell'opposizione, e che ciò non accada per i primi, poiché, in una tale opposizione, un attributo o appartiene o non appartiene al termine considerato.<sup>33</sup>

Da questa differenza Trendelenburg desume tuttavia qualcos'altro: egli ritiene che la contraddittorietà, proprio in virtù della piena esclusione (di un termine, dal resto, o di tutto ciò che non inerisce al termine, dal termine stesso) che esercita nella negazione, si confaccia al piano del puro pensiero, dell'astrazione dall'empirico, del non ente<sup>34</sup>. L'aristotelico, constatando l'indeterminatezza di *non a* di contro ad *a* – cioè il suo essere la totalità dell'essere meno *a* –, sentenza che l'esclusione reciproca dei due, e cioè la contraddittorietà, non è che la *negazione logica*, ovvero la negazione che prescinde dal contributo dell'esperienza empirica. Dall'altra parte, in ragione della determinatezza di *a* e di *b*, ovverosia dei contrari, conclude che essi debbano attingere la propria specificità dall'intuizione sensibile, e che pertanto non possano esser altro che una *opposizione reale*, fenomenicamente determinata.

Curiosa questa deduzione, di cui non si ha traccia in Aristotele<sup>35</sup>, il quale mai sostiene che la differenza fra la contraddittorietà e la contrarietà sia da ultimo riconducibile a quella fra logica e realtà, pensiero e cosa. Trendelenburg afferma che il contraddittorio sta al puramente logico come i contrari all'empirico esperibile, o ancora, negativamente, che il pensiero sta alla realtà come la contraddittorietà ai contrari; ma il passaggio è indebito, e per due, principali motivi: a) innanzitutto, forse con maggiore cautela si dovrebbe giudicare che la contraddittorietà dello Stagira possa essere ricondotta a un'opposizione esclusiva tra un *nomen finitum* e un *nomen infinitum*: se infatti è certamente dirimente riconoscere che i contraddittori, a differenza dei contrari, non presentano terzo medio, risulta ugualmente importante coglierne la ragione; ovvero che, se da una parte le variabili della contrarietà debbono appartenere allo stesso genere o classe, dall'altra, i termini in opposizione di contraddittorietà non possono, invece, per definizione, presentare alcun sostrato comune<sup>36</sup>. Quanto da ciò consegue è che, sì, non si individuino elementi medi fra contraddittori, ma per di più, e proprio a causa di ciò, che al novero dell'*infinitum* contraddittorio, *non a*, non possa essere ascritto *b*, come anche gli altri elementi dell'insieme (o genere) al quale *a* appartiene. Altra dall'opposizione esclusiva di un determinato affermativo e di un indeterminato negativo, la contraddittorietà aristotelica oppone un determinato affermativo a una negatività determinata non solo come esclusione di *a*, ma di *a* e di tutto ciò con cui *a* condivide il sostrato – ché altrimenti, di alcuni termini del contraddittorio (inteso al modo di *non a*) si potrebbe invero dire che un medio s'interpone fra essi e, ancora, *a*<sup>37</sup>. Sebbene ciò non costituisca un motivo sufficiente a determinare i contraddittori empi-

ricamente, cionondimeno mostra che una determinatezza empirica è presupposta nell'opposizione aristotelica: proprio quella del contrario *b* facente parte dell'insieme *A*, e dunque che non di una pura negazione booleana si possa, a rigore, parlare.

b) In secondo luogo, se anche si assecdasse l'intenzione di Trendelenburg di sussumere la contraddittorietà aristotelica nella propria *logische Verneinung*, formalizzando coattamente il discorso dello Stagirita, si dovrebbe comunque notare che la relazione fra contraddittori e pensiero, così come quella fra contrari e realtà, non è affatto biunivoca: se, infatti, pare corretto asserire che ogni esclusione esercitata sul piano della logica pura sia una negazione, appunto, logica, non lo è concludere che ogni contraddittorietà si dia necessariamente entro la dimensione del pensiero scevro di attinenze empiriche. E di conseguenza, se è giusto constatare che ogni contrarietà si predica nella dimensione dell'esperienza – giacché la determinatezza empirica è, invero, presupposta nella stessa caratterizzazione dei contrari – non lo è affermare che i rapporti oppositivi del reale non possano essere di contraddittorietà. Nella prospettiva aristotelica, il contraddittorio di un certo *a* non è infatti il mero *non a* indeterminato e astratto della pura negazione intellettuale, ma l'insieme delle determinatezze del reale: il contraddittorio del rosso, il non-rosso, in quanto insieme del reale meno il (genere del) rosso, è anche l'uomo, la lampada, la trireme, e pertanto non risulta motivo per cui la negazione per contraddittori non possa sostanzarsi delle qualità addotte dall'orizzonte dell'esperienza. L'identificazione trendelenburghiana fra contraddittorietà e negazione logica, contrarietà e opposizione reale, implica che tutti i contraddittori siano logici e che tutti i contrari siano reali. Ma ciò è in larga misura falso, poiché l'esclusione di un termine dall'insieme dell'intero non comporta che il dominio di quest'ultimo si limiti nello spazio del vuoto astratto indeterminato, privo di valenza fenomenica. Del resto, una tale limitazione si contraddirebbe da sé, dacché il *nomen infinitum non a*, separato surrettiziamente dalla dimensione del reale empirico, risulterebbe non tanto il contraddittorio di *a*, quanto il contraddittorio di se stesso, in quanto *infinitum limitato* entro il mero spazio del pensiero. Il sollevamento della contraddittorietà dal terreno della realtà sensibile comporta la perdita delle caratteristiche specificamente empiriche del contraddittorio, il quale tuttavia *deve* contenerle ancora, pena la contraddizione in termini: che il contraddittorio sia, nella misura in cui permane unicamente nel suo carattere di pura inferenza logica, se stesso solo in un certo grado, o il tutto e la parte assieme, ovvero l'insieme dei contraddittori e, per contro, unicamente l'astratto indeterminato di quell'insieme.<sup>38</sup>

### 2.1.1. Sulla separazione dei termini in opposizione

A corollario di questa separazione inammissibile fra logica e realtà, si accompagna un secondo argomento, il quale non concerne direttamente la distinzione fra opposizione logica e reale, ma che nuovamente ha a che vedere con il valore, o il disvalore, di dicotomie critiche.

Nell'espone il nucleo del proprio argomento, Trendelenburg sostiene che, al delinarsi di una negazione logi-

ca, per cui a un determinato affermativo si oppone un indeterminato negativo, è impossibile che si incorra in una contraddizione dialettica, tale cioè che si assista a una violazione del principio fondamentale della filosofia aristotelica: quello, per l'appunto, di non contraddizione. Se la contraddittorietà, intesa al modo del berlinese, corrisponde a una divisione dicotomica dell'intero astratto, suddiviso asimmetricamente fra l'affermatività reale di *a* e la negatività logica di *non a*, allora, fatto valere il principio del terzo escluso, non è dato comprendere come una commistione identificativa – e perciò stesso contraddittoria – dei due termini, si possa dare; né, di conseguenza, come possa risultare, da quelli, una nuova unità sintetica. Trendelenburg non accusa mai Hegel di essere andato contro il *principium firmissimum*<sup>39</sup>, salvo poi che proprio in questa apparente mancanza di critica si cela l'imputazione filosoficamente più grave, quella di non aver tenuto fede alle proprie intenzioni, non potendosi *a priori* dar prova dell'esistenza di *reali* contraddizioni dialettiche. E tuttavia, si deve profilare qui il dubbio che egli non vedesse le contraddizioni annunciate da Hegel non perché queste non vi fossero, bensì perché, nell'ottica assunta per osservarle, gli fosse, in principio, impedito di coglierle.

La ragione di questa cecità va individuata nella differenza che intercorre fra *termini*, da una parte, e *proposizioni*, dall'altra. V'è da notare infatti che, considerati separatamente, due termini – siano fra loro contrari o contraddittori – né si escludono, né si negano, e tantomeno annullano il concetto dell'altro, il quale riposa nella propria semplice permanenza. Isolati l'uno dall'altro, tutti gli elementi di un insieme assumono «il medesimo diritto di sussistere, senza gradualità di sorta, tanto realmente quanto logicamente, proprio perché essi sono isolati [...] e dunque non hanno il diritto di escludersi»<sup>40</sup>. Intesi separatamente, i termini appartenenti a un dato genere non implicano nulla che non sia la propria positiva affermazione. Affinché un'esclusione di qualche natura – e, eventualmente, una contraddizione – si possa registrare, è necessario che i suddetti vengano posti in relazione per mezzo di un'inferenza proposizionale: se, infatti, a titolo esemplificativo, la coppia concettuale [*il bianco*, *il nero*] non corrisponde ad alcuna contraddizione, né relazione di sorta, l'asserzione della congiunzione dei termini, espressa nella frase *Il bianco è il nero*, rappresenta, per l'appunto, una contraddizione, quale forma logica derivata dalla loro messa in relazione, come identici, per mezzo della copula.

Ora, Trendelenburg, al contrario di Aristotele<sup>41</sup>, sembra ignorare tutto ciò, a partire dal valore propedeutico della proposizione nei confronti della relazione (e, quindi, della contraddizione). E se ciò è di detrimento per la sua lettura dello Stagirita, lo è a maggior ragione per la sua esegesi dei testi hegeliani, i quali, affermando la realtà della contraddizione, impongono necessariamente il dovere di interrogarsi su quale sia lo statuto delle variabili contraddittorie: se quello di termini, oppure di proposizioni. Allorché la contraddizione viene ammessa in un sistema filosofico, e oltretutto assume un ruolo centrale per la sua articolazione, l'importanza di distinguere fra opposizioni di soli termini e relazioni proposizionali diviene altrettanto centrale, nella misura in cui la verifica della presenza di

una connessione fra le variabili costituisce la condizione indifferibile perché la stessa contraddizione possa darsi.

Ebbene, in tal merito, il fallo di Trendelenburg è doppio: non solo egli non sembra accorgersi in alcun modo del valore che la suddetta distinzione assume nell'economia della dialettica, ma si limita in principio a una considerazione dei termini come semplicemente opposti gli uni agli altri, senza dunque che una inferenza identificativa e contraddittoria si dia. Da una parte, il filosofo tedesco elude la differenza fra termini e proposizioni senza interrogarsi sulla natura dell'opposizione hegeliana; dall'altra, imbocca preventivamente la via che, fra i due, conduce alla constatazione dell'impossibilità della contraddizione, poiché una connessione contraddittoria fra elementi separati non può costituirsi, mancando di costituirsi una connessione *tout court*. Allora, la conclusione è inavvertitamente anteposta alle premesse: non può darsi contraddizione dialettica in quanto i termini dell'intero non si possono identificare l'uno con l'altro, ma tale impossibile unità contraddittoria è in verità desunta dal fatto che i termini, anziché esser concepiti come distinti e relativi, vengono pensati come separati e irrelati. Benché ciò non provi che la realtà della contraddizione in Hegel possa darsi, dimostra d'altra parte com'essa non possa darsi per Trendelenburg, il cui sguardo risulta, da ultimo, limitato all'origine.

## 2.2. Discontinuità fra Trendelenburg e Kant

Si è dimostrato che la correlazione biunivoca di relazione-pensiero, separazione-estensione, e ancora contraddittorietà-logica, contrarietà-realtà, è erronea non solo perché ingiustamente ricondotta all'autorità di Aristotele, ma in quanto, di contro alla validità della distinzione aristotelica, risulta di per se stessa insussistente. Certamente, nella misura in cui Trendelenburg attribuisce al filosofo greco la propria dicotomia, emerge uno sbaglio interpretativo, il quale tuttavia non può esser propriamente ritenuto un «errore filosofico», almeno fintantoché non se ne registri l'eventuale inconsistenza logica. Ora, che proprio questo secondo aspetto emerga, congiuntamente all'inesattezza esegetica, per la distinzione trendelenburghiana, è quanto qui deve destare interesse, giacché ciò potrebbe indurre a concludere che l'errore constatato non sia unicamente del Trendelenburg quale interprete di Aristotele, ma di Kant quale artefice della separazione di pensiero e realtà. Poiché infatti, come si è già evidenziato, la distinzione fra negazione logica e opposizione reale è innanzitutto kantiana (benché dal berlinese venga fatta risalire direttamente allo Stagirita), sembra che se ne debba trarre che primariamente sulle spalle del pensatore di Königsberg pesi la responsabilità del fallo. Eppure, una sì tratta conclusione non sarebbe corretta, poiché va notato che l'errore compiuto da Trendelenburg nei confronti di Aristotele si ripete, secondo il medesimo schema, anche nei confronti di Kant<sup>42</sup>: così come le opposizioni trendelenburghiane non corrispondono alla contrarietà e alla contraddittorietà aristoteliche, allo stesso modo le suddette opposizioni non concordano pienamente con le repugnanze logiche e reali kantiane, se correttamente intese. E ancora, così come la separazione di realtà e pensiero non è cosa che si possa

addossare ad Aristotele, quella di contrarietà e contraddittorietà non è una distinzione attribuibile, in tal contesto, a Kant.

Ci si avverte di tal fatto non appena si considerano i contributi precritici. Nel suo scritto sulle quantità negative, il pensatore tedesco si dimostra ben consapevole della necessità di dover connettere i termini in opposizione logica per ricavarne una contraddizione, tanto che sottolinea come ciò possa avvenire nella forma della predicazione di attributi appartenenti a uno stesso genere a una stessa sostanza, allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto. L'opposizione logica «consiste nell'affermare e negare contemporaneamente un predicato di una cosa»<sup>43</sup>, e non semplicemente nell'opporre, a un che di determinato, l'insieme indeterminato di ciò che lo nega.

Ora, questo è rilevante per due, distinti motivi: a) *in primis*, che il filosofo si riveli sensibile alla necessità di una considerazione linguistica e prima ancora relazionale dei termini, è indice di com'egli si curi, mediante questo accorgimento, di garantire una coerenza e un'omogeneità metodologiche paragonabili a quelle del Trendelenburg, e tuttavia simmetricamente opposte. Infatti, la necessità di connessione proposizionale nell'espressione d'appartenenza di un attributo a un soggetto viene fatta corrispondere alla forza che una certa *vis* esercita su un corpo nell'opposizione reale, cosicché, pur secondo meriti distinti, tanto nel dominio dell'astratto logico, quanto in quello del reale empirico, si dà una qualche forma di relazione.

«Nella repugnanza logica si tiene conto soltanto di quella relazione per cui i predicati di una cosa si annullano a vicenda, e così le loro conseguenze, per contraddizione [...]. Anche la repugnanza reale si fonda sulla relazione reciproca di due predicati di una stessa cosa, ma questa relazione è di specie del tutto diversa. L'uno non nega ciò che è affermato dall'altro, il che è impossibile, ma sono affermativi ambedue i predicati.»<sup>44</sup>

Tale fatto, come si è già detto, era del tutto assente nella disamina dell'aristotelico, il quale non faceva interagire né le entità fisiche dell'opposizione reale, né le variabili astratte dell'opposizione logica. Ciò è significativo poiché consente di difendere Kant dalla medesima accusa che prima s'era rivolta a Hegel: di dedurre contraddizioni là dove, data la separazione dei termini, queste non potevano emergere. Se la negazione logica è *durch den Widerspruch* (e l'opposizione reale *ohne Widerspruch*) è, quindi, in quanto il pensatore si predispose entro un piano d'inferenze predicative alle quali non è impedito, in principio, di poter generare contraddizioni.

b) In secondo luogo, è determinante che nel riconoscimento della contraddizione quale esito di una siffatta predicazione – per cui a un termine vengono attribuiti valori fra loro escludentisi – non ne consegua affatto che della logica sia propria la contraddittorietà per com'è intesa da Trendelenburg, ovvero come indistinto *nomen infinitum*, totalmente privo di determinatezza. Lo testimonia, del resto, i due esempi addotti da Kant a introduzione del suo saggio: *moto e non moto*, *buio e non buio*<sup>45</sup>. Questi, pur non essendo contrari – poiché non ammettono un terzo medio – non sono neanche contraddittori (secondo la definizione aristotelica), in quanto il predicato *logicamente negativo*, «non moto» o «non buio» che sia, vie-

ne chiaramente inteso da Kant come limitato entro il genere a cui appartiene il termine *logicamente affermativo*, sia questi «il moto» o «il buio»<sup>46</sup>. Si era infatti notato come il contraddittorio, secondo Aristotele, sconfinasse i limiti di genere e di specie per comprendere da ultimo la totalità dell'essere meno la determinazione affermativa. È evidente che per Kant non sia così, poiché se per «non moto» o «non buio» si potessero intendere anche «il rosso», «la lampada» o «la trireme», ovverosia l'insieme indiscriminato di tutto ciò che nel dominio del reale non è «moto» e non è «buio», non sarebbe necessariamente assicurato l'emergere della contraddizione come forma logica derivante dalla contemporanea attribuzione di questi predicati al soggetto considerato<sup>47</sup>. Per l'impostazione kantiana delle dicotomie, l'ammissione della contraddizione nella sfera della negazione logica si accompagna alla necessità di garantirla, e al dovere di ridurre, quindi, la dimensione dell'insieme dei contraddittori entro il quale l'opposizione può costituirsi. È chiaro, dunque, che se Trendelenburg non coglie quest'aspetto – e identifica, quindi, la negazione logica con la più generale negazione esclusiva – è a causa della sua considerazione astratta dei termini: infatti, se la contraddizione non può essere implicata, non v'è ragione perché si limiti il regime della contraddittorietà, come invece è necessario che faccia Kant, il quale, ancora, deve assicurare l'esatto opposto: ovvero, che la contraddizione si dia sempre, in quanto essenza della repugnanza logica. In breve, l'impossibilità, per il Trendelenburg, di vedere la contraddizione, già invalidante per l'interpretazione della filosofia di Hegel, lo è anche per la comprensione di quella di Kant, poiché gli impedisce di cogliere i limiti della classe della negazione logica nel suo significato proprio.

L'incomprensione trendelenburghiana dell'autentica natura della negazione per contraddizione si acuisce ulteriormente considerando, questo, in aggiunta: che gli esempi addotti da Kant non costituiscano delle relazioni di contrarietà non implica che esse siano escluse dal novero dei casi riconducibili, secondo definizione, all'opposizione logica. Difatti, la contraddizione per negazione logica, in quanto esito della contemporanea predicazione di attributi escludentisi, non nega affatto che tra i termini dell'opposizione ci possano essere elementi intermedi, che siano parte dello stesso insieme. La contemporanea attribuzione di due contrari, si ponga del «bianco» e del «nero», nel medesimo rispetto, a un dato oggetto *x*, non è infatti meno contraddittoria dell'attribuzione allo stesso ente delle opposizioni per privazione addotte come esempi da Kant, le quali si distinguono dai primi unicamente per il tipo di relazione, e non certo per la natura della contraddizione generata.

Ora, se i contrari possono essere ammessi al novero degli elementi suscettibili di essere opposti logicamente nel sistema kantiano, il quale deve poterne garantire l'incompatibilità reciproca, non pare comprensibile perché il Trendelenburg, la cui opposizione, non ammettendo contraddizione, si estende alla totalità dell'essere, li estrometta dal dominio della negazione logica<sup>48</sup>. Considerate le premesse, siccome la dicotomia trendelenburghiana non fa che estendere illecitamente quella di Kant, ciò che vale per il filosofo di Königsberg, deve valere anche per quello di Berlino. Che accada il contrario è spia del

compiersi di un ulteriore atto arbitrario, logicamente inammissibile.

Quanto ne risulta sembra, quindi, esser questo: da una parte, che lo statuto ontologico della negazione logica, il quale è la contraddizione aristotelica o, il che è lo stesso, il *nihil negativum irrepraesentabile*, non determini di per sé la forma della relazione dalla quale emerge la contraddizione – che, dunque, può essere indiscriminatamente una contraddittorietà (ma limitata entro il genere), una contrarietà, o la particolare forma di privazione esposta nelle esemplificazioni kantiane –; e dall'altra, cosa ancora più importante, che l'implicazione dell'opposizione astratta di *nomen finitum* e *nomen infinitum*, assunta da Trendelenburg per l'opposizione logica, sia tutt'altro che necessitata e, anzi, in ultima istanza, nella prospettiva kantiana, impossibile: la contraddittorietà non può sempre, imprescindibilmente, implicare la contraddizione nella predicazione di due contraddittori a un medesimo ente, in quanto il suo essere *sui generis* non garantisce che i termini così attribuiti si contraddicano fra loro. Piuttosto, la contraddittorietà della predicazione è assicurata nella limitazione dell'insieme dei contraddittori. Kant, di ciò, pare forse consapevole; al contrario di Trendelenburg, il quale, dunque, s'imbatte in un curioso paradosso: la contraddizione come conseguenza dell'impossibilità di garantirla. «Contraddizione» che è tale nella misura in cui si rivela un'insanabile discrasia fra l'orizzonte kantiano e quello trendelenburghiano, la quale è tendenzialmente riducibile a un unico, decisivo aspetto: l'ammissione della possibilità della contraddizione nel primo, di contro all'imposizione della sua inammissibilità nel secondo.

Tanto la deduzione interpretativa che muove da Aristotele, quanto la formalizzazione delle negazioni operata a partire da Kant, rappresentano, dunque, dei passaggi illeciti, non giustificati. Che Kant venga fatto corrispondere coattamente ad Aristotele, e Aristotele a Kant, in un singolare *qui pro quo*, significa davvero il sorgere di una contraddizione: quella per cui le determinazioni specifiche delle filosofie kantiana e aristotelica, in quanto incompatibili, si annullano vicendevolmente. È questa, ironicamente, un'autentica opposizione logica: l'identificazione contraddittoria di termini distinti, determinati, fra loro inconciliabili. Come la negazione esclusiva non ha ragione di sussistere esclusivamente nel dominio dell'astrazione intellettuale, l'opposizione discreta può comunque dar luogo a una negazione logica, almeno fintantoché i termini vengono posti fra loro in relazione. La prospettiva aristotelica non consente una distinzione fra logica e realtà; quella kantiana, implicando la contraddizione del logico, non può inquadarsi nel binomio di contrarietà e contraddittorietà. Trendelenburg, intrecciandole assieme in un unico schema, trasgredisce non solo il pensiero di entrambi gli autori, ma le rispettive ragioni, sicché, infine, ne rimane privo, e la sua proposta filosofica si rivela nella propria fragilità.

#### Note

<sup>1</sup> Per un ritratto biografico dell'autore vd. E. BRATUSCHEK, *Adolf Trendelenburg*, Henschel, Berlin 1873; di recente pubblicazione R. VILKKO, *A Hundred Years of Logical Investigations. Reform Efforts of Logic in Germany 1781-1879*, Mentis, Paderborn 2002, pp. 56-81, Bratuschek 1872; come anche l'ultimo V. RASPA, *Categorie e linguaggio. Trendelenburg interprete di Aristotele*; Paradigmi XXXVIII, 2/2020, pp. 294ss.

Per una contestualizzazione storica cfr. M. ROSSI, *Da Hegel a Marx. III. La scuola hegeliana, Il giovane Marx*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 3-145; P. PETERSEN, *Die Philosophie F. A. Trendelenburgs. Ein Beitrag des Aristoteles im 19. Jahrhundert*, Hamburg 1913.

<sup>2</sup> Cfr. M. MORSELLI, *Introduzione a F.A. Trendelenburg*, in F. A. TRENDELENBURG, *Il metodo dialettico*, Il mulino, Bologna 1990, p. XIV. Ma non bisogna tralasciare le critiche mosse dai realisti Fries ed Herbart, per i cui testi in traduzione italiana si rimanda all'antologia a cura di E. COLOMBO, *Antidialettica, polemiche sul sistema hegeliano*, Unicopli, Milano 1998, pp. 59-150.

<sup>3</sup> Sul tema cfr. C. FABRO, *Kierkegaard critico di Hegel*, in *Incidenza di Hegel. Studi raccolti in occasione del secondo centenario della nascita del filosofo*, a cura di F. TESSITORE, Napoli 1970, p. 542; G. MAGRI, *Il salto della libertà: la critica di Trendelenburg alla dialettica hegeliana nella ricezione di Kierkegaard*, Rivista di filosofia Neo-Scolastica, Vita e Pensiero, 2004, Vol. 96, no. 1, p. 108; M. FARINA, *La critica a Hegel nelle pagine del 'Diario' di Kierkegaard*, Humanitas: Rivista bimestrale di cultura, 62(4), 2007, pp. 642-652; e A.B. COME, A. MCKINNON, *Trendelenburg's Influence on Kierkegaard's Modal Categories*, Inter Editions, Montreal 1991.

<sup>4</sup> Cfr. ad es. B. SPAVENTA, *Le prime categorie della logica di Hegel*, in *Opere*, I, Sansoni, Firenze 1972, p. 436. Sul tema D. SPANIO, *Contraddizione, divenire ed esperienza: un'introduzione alla riforma gentiliana della dialettica di Hegel*, Il Mulino, Annali dell'ISS, XXIII, Bologna 2008, pp. 460-469.

<sup>5</sup> Cfr. M. MORSELLI, *Introduzione a F.A. Trendelenburg, Il metodo dialettico*, cit., pp. XXV - XXVI.

<sup>6</sup> Vd. V. COUSIN, *Über französische un deutsche Philosophie*, Stuttgart und Tübingen 1834.

<sup>7</sup> Sulla critica di Schelling a Hegel cfr. G. SEMENARI, *La critica di Schelling a Hegel*, in *Incidenza di Hegel*, cit., pp. 490ss.

<sup>8</sup> Cfr. a tal proposito B.G. KREITER, *Philosophy as Weltanschauung in Trendelenburg, Dilthey and Windelband*, Vrije Universiteit Amsterdam, Amsterdam 2007, pp. 11-62.

<sup>9</sup> K. ROSENKRANZ, *Trendelenburg und Hegel*, «Die Gegenwart», XXVIII, 1982, p. 74.

<sup>10</sup> F. A. TRENDELENBURG, *Logische Untersuchungen* (Leipzig 1870), Georg Olms Hildensheim, Erster band, Reinheim 1964, p. 44, tr. it. a cura di M. Morselli, *Il metodo dialettico*, p. 14.

<sup>11</sup> Vd. I. KANT, *Versuch den Begriff der negativen Größen in die Weltweisheit einzuführen*, in *Akademie-Ausgabe*, II, *Vorkritische Schriften 1757-1777*, Berlin 1912, spec. pp. 171 s.; tr. it. *Tentativo di introdurre nella filosofia il concetto di quantità negative*, in *Scritti precritici*, a cura di P. Carabellese, Laterza, Roma-Bari 1953, pp. 264 s. La menzione della distinzione fra opposizione logica e reale è in realtà ancora precedente, e risale a *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio*. Tuttavia, lo scritto sulle quantità negative assume maggior rilevanza, tanto per la più compiuta esposizione della differenza, che ne *L'unico argomento* è solamente accennata, quanto per la considerazione che assume agli occhi di Hegel, che ne trattò implicitamente nella *Nota* sulle quantità opposte dell'aritmetica contenuta nella *Scienza della logica*. Cfr. G. W. F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Die objektive Logik* (1812/13), a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Felix Meiner Vlg., Hamburg 1978, pp. 275-278; tr. it. *Scienza della Logica*, a cura di A. Moni e C. Cesa, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 477-481. Sul tema della disamina delle forme d'opposizione fra Kant e Hegel cfr. L. LUGARINI, *Identità, opposizione, contraddizione in Kant e nel ripensamento hegeliano*, in *Identità, coerenza, contraddizione*, a cura di G. Severino, Il Nuovo Melangolo, Genova 1966, pp. 61-79 e id., *Identità, contraddizione, fondamento. Gli albori della logica hegeliana*, «Il pensiero», 1987, pp. 3-37.

<sup>12</sup> Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, Hamburg 1962, pp. 318-319, tr. it. *Critica della ragion pura*, a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 220-221.

<sup>13</sup> Cfr. F. A. TRENDELENBURG, *Logische Untersuchungen*, cit., p. 44 nt., tr. it., p. 14 nt.

<sup>14</sup> Scrive Kant: «[l'opposizione reale] ha sempre luogo quando qualcosa, in questo principio, annulla la conseguenza di qualcos'altro con una contrapposizione reale. La forza di un movimento di un corpo in una direzione e la tendenza con egual grado nella direzione opposta non sono in contraddizione. Esse sono anche realmente possibili, nello stesso tempo, nello stesso corpo. [...] Si vede così che la ripugnanza reale è tutt'altra cosa da quella logica o contraddizione, poiché ciò che consegue da questa è assolutamente impossibile» (I. KANT, *L'unico argomento possibile per dimostrare l'esistenza di Dio*, in *Scritti precritici*, a cura di P. Carabellese, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 128). Cfr. similmente id., *Tentativo di introdurre nella filosofia il concetto di quantità negative*, cit., p. 255.

<sup>15</sup> Cfr. F. D'AGOSTINI, *Logica del nichilismo. Dialettica, differenza, ricorsività*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 200.

<sup>16</sup> «In quanto il concetto appena acquisito si trasforma per sua propria natura nella sua negazione, in quanto dunque sorge il compito necessario di pensare insieme il positivo e la sua negazione, la contraddizione che si è venuta a porre deve essere risolta attraverso un terzo concetto, prodotto dalla dialettica. Ad una più profonda indagine, questo concetto positivo si trasforma di nuovo nel suo opposto negativo e si ripete così il processo appena descritto di una nuova nascita». F. A. TRENDELENBURG, *Logische Untersuchungen*, cit., p. 43, tr. it., p. 13.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 44; tr. it., p. 14.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Per lo stesso principio, nel suo *Über Leibnizens Entwurf einer allgemeinen Charakteristik* (Philosophische Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Berlin 1856, pp. 36-69), Trendelenburg manifestò un certo scetticismo nei confronti del calcolo logico leibniziano. Per il rifiuto trendelenburghiano della *characteristica universalis* cfr. P. VOLKER, *Leibniz's Influence on 19th Century Logic*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy, 2018; V. PECKHAUS, *Logik, Mathesis universalis und allgemeine Wissenschaft. Leibniz und die Wiederentdeckung der formalen Logik im 19. Jahrhundert*, Akademie-Verlag, Berlin 1997, pp. 130-163.

<sup>21</sup> Cfr. V. VITIELLO, *Hegel e la possibilità dell'inizio*, «Pensiero», XXXVI, 1/2, 1997, p. 43. Cfr. anche M. MANGIAGALLI, *Logica e metafisica nel pensiero di F. A. Trendelenburg*, Milano 1983, pp. 65-101; J. SCHMIDT, *Hegels Wissenschaft der Logik und ihre kritik durch Adolf Trendelenburg*, Munchen 1977.

<sup>22</sup> F. A. TRENDELENBURG, *Logische Untersuchungen*, p. 45, tr. it. p. 15.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 43, tr. it. p. 13. In tal senso, sulla scia di Trendelenburg, scrive De Ruggiero che bisogna dare «fondamento all'accusa che le categorie schuchino fuori dalle sue [di Hegel] deduzioni quasi per un tocco di bacchetta magica.» (G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*, p. IV, vol. V, *Hegel*, Laterza, Roma-Bari 1947, p. 119). Sull'arbitrarietà della successione dei momenti diletici anche P. MARTINETTI, *Hegel*, Bocca, Milano 1943, p. 139; E. SEVERINO, *La struttura originaria* (1958), Adelphi, Milano 2007, p. 388 e D. MARCONI, *Contradiction and the Language of Hegel's Dialectic: a Study of the Science of Logic*, University Microfilm International, Pittsburgh 1980., pp. 55-57.

<sup>24</sup> Cfr. J. MCTAGGART, *Studies in the Hegelian Dialectic* (1896), Cambridge University Press, Cambridge 1922, pp. 42-43.

<sup>25</sup> Cfr. ad es. W. MAKER, *Philosophy without foundation: Rethinking Hegel*, SUNY university press, New York 1994, pp. 94-98, in cui l'autore risponde alle critiche, per certi versi filo-trendelenburghiane, di Henrich; e ancora A. KOJEVE, *La dialettica e l'idea della morte in Hegel*, Einaudi, Torino 1991, pp. 38-39, dove vien resa chiara l'immanenza del contenuto sul metodo al compiersi del Sapere Assoluto della *Fenomenologia*.

<sup>26</sup> «Se il negativo vien tenuto fermo nella determinazione affatto astratta dell'immediato non essere, il predicato non è che l'affatto indeterminato non-universale. Di questa determinazione si tratta d'altra parte nella logica a proposito dei concetti contraddittori, inculcandosi come cosa importante che nel negativo di un concetto ci si deve attenere solo al negativo, e che questo dev'essere preso come la semplice estensione indeterminata dell'altro del concetto positivo. [...] Il non bianco, il non rosso etc. non sono un positivo, come anche il non triangolare è un che di affatto indeterminato, poiché la determinazione basata in generale sul numero e sul quanto è la determinazione essenzialmente *indifferente, vuota di concetto*. Ma come il *non essere* stesso, così anche cotesto contenuto sensibile dev'esser *concepito*, e deve perdere quella indifferenza e quell'astratta immediatezza che ha nella cieca e immobile rappresentazione.» (G. W. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik. Die subjektive Logik* (1816), a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Felix Meiner Vlg., Hamburg 1978, p. 66ss.; tr. it. *Scienza della logica*, pp. 723ss.). Hegel comprende la natura della negazione esclusiva che oppone a un elemento intuito l'intero indeterminato che gli differisce. Chiama *non-universale* l'insieme contraddittorio della variabile positiva, tanto perché gli si accompagna il *Non* della copula, quanto perché esso si oppone all'universalità astratta del giudizio affermativo, ovvero come istanza della totalità dell'essere meno quella stessa determinazione. Il non-universale è dunque la classe del reale determinata esclusivamente come negativa della variabile intuita e positivamente affermata: il *non a* di *a*. E tuttavia, proprio a considerare l'essenza di questa indistinzione, Hegel giunge a concludere che tale assoluta negatività, la cui cifra è l'indeterminatezza, per essere concepita come termine negativo del determinato affermativo, deve potersi a sua volta determinare come ciò che nega quella stessa determinazione, ciò che è il suo negativo, e, essendo,

presenta una propria affermatività implicita, una propria positività e, quindi, una determinatezza. Come il non essere si oppone all'essere, il non-universale è la negazione del singolare positivo, e allora, in guisa di quest'affinità, occorre che quella negatività sia pensata, concepita, dunque, e a sua volta affermata. «Il Non è immediatamente un positivo [...]». Il non-universale è quindi subito il particolare» (ivi, p. 67; tr. it. p. 724). La negazione esclusiva diviene dunque immediatamente negazione discreta: la distinzione utile alla formulazione dell'accusa di Trendelenburg si annulla, e con essa l'accusa stessa.

<sup>27</sup> Cfr. E. BERTI, *La dottrina aristotelica delle categorie in Trendelenburg, Brentano e Heidegger*, in *Actas del Primer Congreso Internacional de Ontología. Categorías e inteligibilidad global. El proyecto ontológico a través de la reflexión contemporánea*, V. Gómez coordinator, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra 1994, p. 77.

<sup>28</sup> Cfr. F. A. TRENDELENBURG, *Logische Untersuchungen*, cit., p. 68; tr. it., p. 46.

<sup>29</sup> Cfr. id. *Geschichte der Kategorienlehre* (Berlin 1846), Hildesheim, 1963, pp. 104-106.

<sup>30</sup> Vd. id. *Von der mannigfachen Bedeutung des Seins nach Aristoteles* (Berlin, 1862), tr. it. a cura di G. Reale, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, Vita&Pensiero, Milano 1995 (riedizione Milano 2012). Questi testi, nonché il recentemente tradotto *De Aristotelis categoriis* (cfr. F. A. TRENDELENBURG, *Le categorie di Aristotele*, tr. it. di Valentina Basili, *Paradigmi XXXVIII*, 2/2020, pp. 313-335) sono al centro degli ultimi studi sull'aristotelico, dei quali è data una panoramica in M. MANGIAGALLI, *Recenti studi su Friedrich Adolf Trendelenburg*, Rivista di filosofia neo-scolastica, vol. 98, 3/2006, pp. 575-583; e a cui si aggiunge V. RASPA, *Origine e significato delle categorie di Aristotele. Il dibattito nell'Ottocento*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 61-122.

<sup>31</sup> D'ora in poi «contraddittorietà», al fine di non confonderla con la contraddizione formale e dialettica.

<sup>32</sup> Ivi, tr. it. p. 195.

<sup>33</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Metaph*, X 4, 1055 a 27-32. Scrive Berti: «ciò che distingue dunque i contrari dai contraddittori è il fatto che i contrari ammettono un'unità comprensiva di entrambi (il genere, o il sostrato, o la facoltà) e di conseguenza ammettono anche un termine intermedio, mentre i contraddittori non ammettono né l'uno né l'altro». Va sottolineato infatti l'esaurirsi dell'universo nell'opposizione dei contraddittori *a* e *non a* non corrisponde all'esaurirsi, nella suddetta opposizione, di una sola classe (o genere), poiché si presupporrebbe così un sostrato comune, ma di tutte le classi (ovvero della totalità dei generi), «l'intero essere [...] il quale essere, come è noto, per Aristotele, in quanto si predica delle differenze, non è un genere». E. BERTI, *Trendelenburg e la concezione hegeliana del finito*, in *Studi aristotelici*, «Methodos», 7, Japadre ed., L'Aquila 1975, pp. 356-357.

<sup>34</sup> Cfr. F. A. TRENDELENBURG, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, pp. 104-106.

<sup>35</sup> Cfr. C. ROSSITTO, *Negazione logica e negazione reale in F. A. Trendelenburg*, Verifiche, 10 (1981), 3, pp. 307-310.

<sup>36</sup> Si tratterebbe infatti di un particolare tipo di privazione, detta assoluta anziché perfetta poiché «privazione considerata insieme col sostrato che la riceve» (ARISTOTELE, *Metaph*, X 4, 1055 b 8), ovvero privazione del sostrato stesso.

<sup>37</sup> L'esclusione per contraddittori aristotelici, a meno che non ci si riferisca a coppie di generi, non è, secondo la logica classica, *esaustiva*: assunto il simbolo di contrarietà  $\cdot$ , e A come genere d'appartenenza di  $a$ ,  $\exists! b \in A \mid b \cdot a$ ; sicché il sottoinsieme dei valori assumibili da  $b$  esclude  $a$  come anche la totalità dell'essere meno A.

<sup>38</sup> Gennaro Sasso evidenzia un aspetto utile a quanto qui si vuol sostenere: ovvero sia che una tale distinzione sia tutt'altro che ovvia, per via del fatto che anche la negazione logica, in quanto intenzionata dal pensiero come un'opposizione di un ente determinato con un ente indeterminato, è reale, ovvero non un che di disgiungibile dal dominio dell'essere. Scrive in *Essere e negazione*: «Si dice che un ente di ragione non è un ente reale. Ma dei pensieri logici, che certo sono per eccellenza enti di ragione e non [...] enti reali, si dice tuttavia che sono enti; enti e non niente: reali, dunque, anch'essi, nel loro non esser niente [...]. Se, in altri termini, è fra realtà e realtà che occorre distinguere, come si ottiene, posto che la si ottenga, la distinzione che stiamo cercando?» (G. SASSO, *Essere e negazione*, Morano, Napoli 1987, pp. 108-109). L'osservazione, di per sé orientata all'identificazione di astrazione logica e realtà empirica, asseconda qui l'idea che non sia legittimo, nel merito della contraddittorietà, limitare arbitrariamente la sua estensione al solo dominio del puro pensiero, giacché, se anche quello è reale, rappresenta unicamente una parte dell'insieme dei contraddittori, e non lo esaurisce. Se, cioè, la totalità dei contraddittori è l'insieme degli elementi che si oppongono a un dato *a*, una distinzione fra piano logico e piano

reale, congiuntamente all'intenzione di limitare entro il primo l'estensione di quell'insieme, non può che indurre la contraddizione, poiché, in quanto ente fra gli altri enti, l'ente «logico» non può che essere una parte del suddetto insieme, dunque, non l'insieme stesso. Assunto che nella parificazione ontologica operata da Sasso un ente di ragione sia un ente qualsiasi, in nulla diverso rispetto a un ente reale, si perde il motivo per il quale limitare nell'astrazione del pensiero l'insieme dei contraddittori.

<sup>39</sup> Lo nota anche Berti (cfr. E. BERTI, *Conclusioni*, Verifiche, 10 (1981), 3, pp. 402-403) giustamente evidenziando il cambiamento di giudizio nei critici filo-trendelenburghiani, a partire da Colletti (cfr. ad es. L. COLLETTI, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Roma-Bari 1969, p. 18), la cui interpretazione della dialettica risulta non coerentista. Sulla critica di Berti a Trendelenburg cfr. poi E. BERTI, *La fondazione dialettica del divenire in Hegel e nella filosofia odierna*, *Therorein*, 6/1969-72, pp. 65ss.

<sup>40</sup> C. ROSSITTO, *Negazione logica e negazione reale in F. A. Trendelenburg*, cit., p. 310. Lo studio dell'autrice approfondisce ulteriormente questo specifico aspetto, qui solo brevemente richiamato al fine di muovere verso ulteriori considerazioni.

<sup>41</sup> Cfr. Ivi, p. 313.

<sup>42</sup> Al confronto di Trendelenburg con Kant è dedicato lo studio di E. FUGALI, *Anima e movimento. Teoria della conoscenza e psicologia in Trendelenburg*, Franco Angeli, Milano 2002. Si segnalano inoltre E. KANTERIAN, *The Ideality of Space and Time: Trendelenburg versus Kant*, *Fischer and Bird*, Kantian Review, XVIII, 2/2013, pp. 263-288; A. SPECHT, *F. A. Trendelenburg and the Neglected Alternative*, *British Journal for the History of Philosophy*, XXII, 3/2014, pp. 514-534.

<sup>43</sup> «La prima opposizione, quella logica, [...] consiste nell'affermare e negare contemporaneamente un predicato di una cosa. La conseguenza di un tale nesso logico è nulla (*nihil negativum irrepraesentabile*), come è detto nel principio di [non] contraddizione. Un corpo in moto è qualcosa; un corpo che non è in moto è anche qualcosa (*cogitabile*); ma un corpo che sia in moto, e contemporaneamente non sia in moto, non è nulla.» I. KANT, *Tentativo per introdurre nella filosofia il concetto delle quantità negative*, cit. p. 255.

<sup>44</sup> Ivi, p. 256.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Si tratterebbe dunque, aristotelicamente, di un particolare tipo di privazione (cfr. *Metaph* X 4, 1055 b 8-11), ovvero di una opposizione non assoluta, bensì limitata entro il genere di un soggetto (cfr. S. THOMAE AQUIN. *In Metaph.*, p. 483 b, §§ 2044-2047); ma si consideri anche che negli esempi kantiani il «genere» è peculiarmente composto da due soli opposti determinati e in esclusione reciproca. Come si osserverà fra poco, ciò comporta che il *non a* kantiano, al contrario del *non a* aristotelico, non escluda da sé il contrario *b*.

<sup>47</sup> Che, ad esempio, qualcosa sia al contempo e sotto il medesimo rispetto in moto e rosso, non è affatto contraddittorio (cfr. ARISTOTELE, *Metaph*, V 9, 1018 a 7-9 e X 3, 1054 b 18-20). L'identità può esser detta di cose fra loro diverse, come avviene nelle proposizioni che descrivono un ente caratterizzandolo con le sue qualità: «*a* è *b*» non significa in questi casi la contraddizione, ma la sola espressione di una differenza, di contro all'identità eleatico-parmenidea. Cfr. E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Epos, Palermo 1987, pp. 180-181.

<sup>48</sup> Come precedentemente notato, l'unica ragione valida a cui Trendelenburg si sarebbe potuto appellare per escludere il contrario *b* dall'insieme di *non a*, avrebbe potuto essere che, aristotelicamente, i contrari condividono il sostrato, mentre i contraddittori no. Ma il fatto che egli si decida per una negazione esclusiva non giustifica, di conseguenza, la separazione delle due opposizioni: per Trendelenburg, a causa dell'errore interpretativo di cui sopra, il contrario deve essere un particolare tipo di contraddittorio (nel senso spurio di *non a*), com'è, di fatto, per la negazione logica kantiana.